

Sulla soglia della casa

Cirano di Gandino, 2008

Inaugurare una casa è trasformare uno spazio in un luogo cioè in un disegno di relazioni e di significati nei quali il mondo ritrova il suo “ordine”, la sua origine, la sua destinazione e bellezza. La bellezza d’essere un mondo della vita, della tensione feconda e attenta tra le diverse forme della vita, quelle fragili e quelle forti. Anzi, un luogo in cui s’incontri ogni forma della vita, con le sue forze e le sue debolezze.

Un luogo abitato, inoltre, è uno sguardo sul mondo, una visione: in qualche modo un sogno e un augurio buono sull’incontro tra le diversità. E perché nessuno resti solo. Le diversità essenziali dell’umano – la diversità di genere, la diversità generazionale, la diversità di “radici” (di stirpi: la materna e la paterna) – si incontrano nella casa e nella casa abitano. Cioè raccontano memorie, costituiscono gesti e riti quotidiani, condividono progetti, prendono impegni, ospitano e accolgono.

In questa casa si arriva, si è rispettati, ci si raccoglie, si ha cura. Da questa casa si parte, si va verso l’incontro, la vita comune.

Una casa non è una tana.

Nella tana ci si rifugia, tra i “propri”, difendendosi e chiudendosi agli altri-minaccia, gli altri-rivali. La tana esclude i deboli, li seleziona, la tana si nasconde. La casa, invece, come scrive un amico filosofo, Silvano Petrosino, si costruisce a partire dalle aperture: le porte e le finestre, i racconti e gli incontri. E “si fa casa” con un gesto pubblico: si abita tra altri e con altri: per chi verrà nuovo nato a iniziare un nuovo mondo, per chi infragilito o vulnerabile troverà cura, e dedizione. L’uno e l’altro svelano il senso, l’origine della casa. Ogni casa, appena costruita, sfugge al tempo e al “controllo” di chi di noi inizia ad abitarla: è per “dopo di noi”, anche e comunque. La casa “dilata il tempo”, lo apre e lo distende. Lo fa “recettivo” il tempo, capace per esempio di far fronte a fratture e sospensioni che attraversano le storie delle persone e delle famiglie. Di accoglierle modificando i suoi spazi interni, i suoi ritmi, le sue presenze.

Il tempo, in casa, è tempo dato. Reciprocamente dato, donato e offerto. Le attese e le promesse, il richiamo alla responsabilità si leggono negli occhi di chi ci “dà tempo”, ci aspetta, ci conosce. Ci dà credito, ci sostiene: ci mostra che un tempo nuovo è possibile. Non è così dopo una malattia, una crisi, una decisione difficile? Non è così quando sentiamo il ristagno del tempo dentro una condizione di inabilità o di impossibilità?

Oggi le nostre città, i nostri paesi si vanno riempiendo di tane: di spazi chiusi dei quali si segna il possesso come un'identità, torre della paura e della lotta per il primato. Nelle quali si legittima il rancore, l'astio, l'aggressività verso l'altro, il diverso.

Nelle quali si educa a non riconoscere nella fragilità che si incontra un invito (una "obbligazione" per dirla con Simone Weil) alla cura responsabile. Piuttosto a vedervi l'evidenza del proprio merito, della propria superiorità; e il diritto all'indifferenza.

Nelle tane si cresce nell'anestesia morale.

Nelle case si vive l'incontro, la scoperta di sé, la profondità dell'interiorità. Questo sulla soglia, come nelle zone della riservatezza, della coltivazione e dell'intimità.

Specie quando la casa accoglie, e si ridisegna nella capacità d'accogliere, nell'essere luogo di affido, nello scandire il sostegno, nel mediare l'inclusione: ecco, specie in questi non radi progetti di casa le persone toccano di sé l'ombra ma anche lo stupore della luce e di vicinanze e di pensieri tra donne e uomini, tra generazioni.

Specie allora la casa traccia un umano che va oltre se stesso, trova destinazioni fraterne, orientamenti alla comunione. Trova bellezza e verità.

Che restano "dopo di noi", non lasciano abbandonato nessuno, in una danza di affidamenti e di consegne.

Le case – che a volte, trasformate in tane, ospitano incubi e violenza – sono i luoghi in cui si coltivano i sogni, quelli concreti e quotidiani, "a occhi aperti". Sogni come segnavia, ospitalità del cielo sulla terra. Case così non sono spazi "privati", di solidarietà recintate e ottuse, ansia di tempi aridi e disorientati. Sono spazi di vita comune, nella quale il riserbo e la libertà di ognuno sono garantiti, e lo sono anche dal gioco delle relazioni, dei tempi dati, delle responsabilità assunte. Spazi da riconoscere, promuovere e valorizzare: "producono", generano legame sociale, società della cura, democrazia reale.

Viviamo l'angoscia della tentazione della sicurezza e pensiamo "corto" e senza respiro. Pensiamo che saremo più sicuri se cancelleremo ogni riferimento, obbligo, riconoscimento, intesa, prova cui ci chiama la sola presenza dell'altro o di una diversità, di una fragilità.

L'altro è, certo, sempre anche una ferita (ne parla in un prezioso libretto un altro amico economista: Luigino Bruni) ma questa ferita che ci prova e che ci impegna, e un poco ci giudica, può divenire la nostra benedizione. Perché ci fa scoprire il dono e la capacità di donare, la colpa e la possibilità di ritrovarci nel perdono, l'impotenza ma anche la valorizzazione delle nostre capacità e delle nostre competenze.

Scoprire ciò di cui non siamo l'origine (come una vita donata, o una fragilità affidata), ma che ci riguarda e viene a noi è come scorgere una apertura nel tempo e nelle cose finite, dalla quale entra un raggio di infinito.

Ivo Lizzola